LIBERA CAMPANIA
ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI CONTRO LE MAFIE

Fortapàsc

Gennaio 2015

anno 9 | numero 1

L'editoriale

di Emilia Noviello

Siamo davvero tutti Charlie? Uno sguardo oltre la Francia.

"Je suis Charlie". Queste sono le parole che da settimane abitano i siti web, i social network, pagine di giornali nazionali e internazionali. Un'affermazione di esistenza che prende spunto dalla nota vicenda francese e che per diversi aspetti finisce con l'essere interiorizzata dalle comunità nazionali. Ciascuna a suo modo ha manifestato dissenso e indignazione; le piazze europee si sono raccolte nella corale esigenza di rivendicare una libertà fondamentale. "Quando non si vede bene cosa c'è davanti, viene spontaneo chiedersi cosa c'è dietro", scriveva Norberto Bobbio.

(segue a pag. 9)

LA SCUOLA NON SI FA DA SOLI

di Rosario D'Uonno



Erano in tanti, mai visti così numerosi. Sì proprio loro, i bistrattati, oberati, responsabilizzati, colpevolizzati, Dirigenti Scolastici.
Forse in altre occasioni il numero sarà stato lo stesso, ma quelle erano altre riunioni, "conferenze di servizio" le chiamano, e lì fra uno squillo di telefonino e una chiacchiera con il collega, stancamente si arrivava all'agognata fine, spesso con le idee meno chiare di prima e con l'unica certezza che altro lavoro li avrebbe attesi.
La scorsa sera però al Museo di Capodimonte, sarà stato forse per l'austerità della sala o chi sa per il tema trattato - che bello parlare di legalità in un tempio dell'arte! - l'altra sera è stato diverso. Sarà stata la capacità del relatore, ma l'atmosfera che aleggiava era davvero piacevole e confortante; era bello osservarli, scrutarli uno a uno, analizzare i loro sguardi e le loro espressioni che, trascinati dalle parole di don Luigi Ciotti, dalla forza del suo argomentare, dalla passione e dalla voglia di fare che ti scaraventa addosso, non nascondevano trasporto ed emozione. Un vero contagio vitale! *"Per una rete educativa della legalità responsabile"*, era il tema del seminario voluto fortemente dal Gruppo Scuola di Libera Campania, costruito in collaborazione con l'A.N.DI.S Napoli, sostenuto dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Campania e accolto dalla Soprintendenza per il Polo Museale della città di Napoli.
Una riflessione è emersa su tante ed è stata unanimemente condivisa: la scuola non si fa da soli. Oltre ad essere per i ragazzi il primo tassello importante della propria vita di relazione, la scuola è un pezzo fondamentale della società tutta; e se è vero che il lavoro da fare è tanto e le strade per il cambiamento sono irte e piene di difficoltà, è altrettanto vero che sarebbe pretestuoso non percorrerle insieme.

(segue a pag. 9)

AVELLINO

LIBERA, COSTITUZIONE

Combattere la mafia con la costituzione

di Gabriele De Feo

Quante volte un libro letto disegna il mondo così bene da immedesimarci in quella rappresentazione? Quante volte ci sentiamo così tanto parte di questa da volere che tutto giri intorno a lei o che le discussioni abbiano sempre questa come punto di riferimento o che tutti i nostri amici, vicini, conoscenti vedano le cose come le vediamo noi in quel momento, folgorati dalla bellezza.

La vita dell'associato è fatta di testi. Dalle favole ai libri di storia passando attraverso i libri dell'adolescenza. È fatta di testi sacri, di quelli profani e di cose scritte da noi. Ma sopratutto è fatta di leggi e del testo per eccellenza garante di queste, la Costituzione. Come un orologio la Costituzione scandisce il tempo della vita dell'associato.

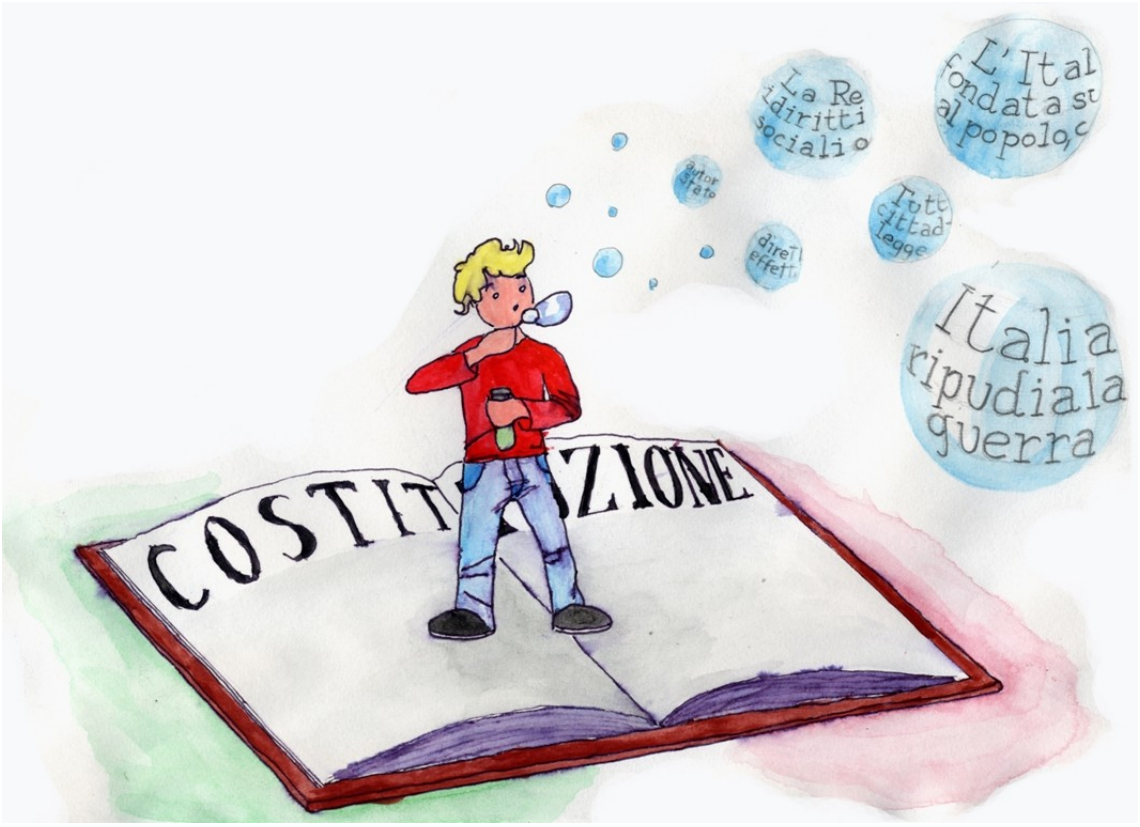
Meccanismo omogeneo imperniato su un bilanciamento di diritti e doveri la Costituzione tende a assumere il ruolo di testo sacro repubblicano. Gli articoli del testo prodotto di una convergenza storica tra forze politiche e cittadini sono magistralmente cuciti su quest'ultimi, come un abito su misura o un accessorio da portare sempre con se.

Questo testo ha inoltre una forza interna sconosciuta ai romanzi o ai libri di avventura, farciti di cultura ma irrimediabilmente irreali, la Costituzione è un arma. Il pragmatismo repubblicano che fa di essa il testo per eccellenza consente a chiunque la impugni di difendersi con strumenti iscritti all'interno della mura del diritto, il cittadino ignaro di essa è inerme.

Appassionarsi alla costituzione così come ci si appassiona ai libri di testo è il primo passo per combattere non tanto la mafia, quanto tutto quello che è contro la legge, la criminalità prolifera con l'ignoranza e di essa diventa succube . Uno stato formato da cittadini deboli, passivi, disinteressati e disarmati, è uno stato che incentiva l'infiltrazione del potere mafioso.

In un discorso Falcone disse: perché una società funzioni è necessario che ognuno faccia il suo dovere.

Il dovere del cittadino giusto, responsabile, concreto e libero è quello di riconoscersi nei principi della Costituzione e di diventare di essa testimone sociale. ■



Fonte: www.lindipendenzanuova.com/

CASERTA

NOI PICCOLI SOGNATORI SOCIALI

Caserta. Il sociale lavora in rete: l'avvio del progetto A.M.A. La legalità.

di Statia Papadimitra

Nel moderno contesto socio-economico, in cui le priorità scivolano verso il mondo dell'economia oscurando sempre più la centralità della persona, noi piccoli sognatori sociali immaginiamo che promuovere la cultura della progettazione sociale significhi contribuire ad un cambiamento positivo delle politiche di welfare; *"un welfare ripensato*" non come mero assistenzialismo o grande spesa pubblica, bensì un concetto di welfare che si evolva verso il concetto di qualità della vita e benessere sociale.

Di fronte a questa grande sfida nasce in provincia di Caserta una rete di attori sociali promossa dal Presidio Libera a Maddaloni "Franco Imposimato". Una rete sociale fatta di nomi, volti, sguardi, persone, associazioni che da anni lavoravono sul territorio promuovendo attività in favore all'affermarsi di una cultura della legalità, dei diritti, mantenendo, in tal modo, un minimo di welfare locale in un territorio in cui il forte disagio giovanile e la povertà delle famiglie s'intensifica ed espande giornalmente.

Abbiamo sognato un lavoro in rete per costruire le tante possibilità che nascendo dal basso facciano "rete" intorno al disagio sociale evitando così che possa trasformarsi in esclusione sociale.

Nel 2013 parte il bando "Giovani per il sociale" e "perche non provarci?"

Un trampolino di lancio, una sperimentazione, ci abbiamo creduto e a Febbraio l'avvio ai lavori, inizia il nostro viaggio attraverso il progetto ***"A.M.A. la Legalità"***.

Lo abbiamo pensato spalmato su 24 mesi e rivolto a tutta la provincia di Caserta con particolare attenzione al Comune di Maddaloni. Un gruppo di giovani della provincia di Caserta con forte svantaggio sociale intraprenderà un percorso di presa di consapevolezza rispetto al tema della legalità della durata di un anno; nella seconda annualità questi stessi giovani diverranno protagonisti di una serie di iniziative di impegno civico rivolte alla popolazione del territorio, opportunamente guidati da operatori esperti, opereranno infatti come "educatori alla pari", rendendoli, così, protagonisti di azioni di solidarietà verso i soggetti più deboli, a favore dei loro coetanei, bambini, anziani e di tutta la popolazione della provincia di Caserta

L'obiettivo è promuovere un percorso di empowerment, di crescita dell'autostima e della coscienza dei propri mezzi.

Per la realizzazione sono state pensate diverse attività unite, appunto, da un filo rosso che le collega: l'attivazione e la valorizzazione delle risorse endogene che anche i giovani più svantaggiati hanno in sé.

Prenderanno vita laboratori educativi per la legalità, laboratori teatrali, laboratori di bigiotteria e piccola oggettistica attraverso la manipolazione della pasta polimerica, seminari di orientamento al lavoro e la realizzazione de "La sartoria della Legalità".

Il risultato principale sarà quello di rafforzare il concetto di legalità ripensato e l' autonomia sociale.

La strategia progettuale è insomma quella di non lasciare ai giovani il ruolo passivo di fruitori di un servizio, bensì mettere a loro disposizione uno strumento efficace per promuovere una cultura della legalità basata non sulla teoria ma sulle buone prassi, nonché la possibilità di maturare una piena presa di consapevolezza delle proprie potenzialità. Altro grande obiettivo di noi sognatori sulla terra è la costruzione di una rete sociale consolidata, in cui ognuno un domani potrà riconoscersi, voltarsi da una parte e trovare accoglienza, nel bisogno così come nella condivisione della promozione di cambiamenti culturali; uno spazio di vita in cui ognuno può essere a sua volta sia portatore di un bisogno sia espressione di una risposta al bisogno altrui.

La sperimentazione della rete ci ha spinti, anche grazie all'esperienza di Libera, verso orizzonti non esplorati; la necessità del confronto, della messa in discussione, della possibilità di poter andare oltre le proprie potenzialità, ci ha consentito di poter esperire in modo tangibile ciò che secondo noi è la progettazione sociale, ciò che può gettare le basi del cambiamento e che ci consente di rendere sempre più reale il nostro fortemente sentito "un altro mondo è possibile". ■

NAPOLI

"SE NON C'ERI NON RICORDI, MA ORA SAI CHE COS'È STATO"

di Gianmario Siani

In Campania sono più di trecento le vittime innocenti della criminalità e alcune non hanno ancora avuto giustizia. Le storie di queste vite spezzate devono essere ricordate e raccontate perché chi é stato ucciso ingiustamente non sia dimenticato. La memoria è, non a caso, uno degli impegni che si assume "Libera - Associazioni nomi e numeri contro le mafie" che, da ormai vent'anni, accompagna i familiari delle vittime innocenti della criminalità nel ricordo dei loro cari.

Accade, però, che spesso proprio questi familiari non abbiano la forza di rimanere nella città in cui è stato ucciso un proprio caro e, quindi, vadano via: scossi da un dolore indescrivibile, abbandonano il proprio lavoro, gli amici, gli affetti. Questo è accaduto alla famiglia di Petru Birladeanu, un giovane suonatore di fisarmonica barbaramente ucciso dalla camorra il 26 Maggio del 2009. Quel pomeriggio Petru, insieme alla moglie Mirela, era alla stazione della cumana di Montesanto in attesa di un treno per allietare il viaggio dei napoletani in cambio di qualche spicciolo. Viveva di questo Petru, della sua passione per la musica. Quel giorno, però, il clan Sarno-Ricci decise di dare una dimostrazione di forza nel quartiere Montesanto per ribadire la sua egemonia sul clan rivale dei Mallardo: quattro uomini in sella a due moto percorsero la Pignasecca contromano sparando all'impazzata. Una di quelle pallottole colpì Petru che rimase a terra agonizzante per più di mezz'ora, assistito, nell'indifferenza generale, dalla sola moglie in lacrime. Il musicista in attesa dei soccorsi stringeva la mano di Mirela per rassicurarla, le diceva che sarebbe andato tutto bene, ma così non fu. Petru morì a soli 30 anni e la povera Mirela, scossa dal dolore, ritornò in Romania dalla famiglia.

Lo scorso 10 Gennaio la Corte di Cassazione ha reso giustizia a Petru Birladeanu condannando a 30 anni di reclusione Marco Ricci, Maurizio e Salvatore Forte per essere stati i mandanti e gli esecutori materiali dell'assassinio.

Oggi a ricordare Petru ci sono i ragazzi del presidio di Libera Vomero-Arenella che hanno deciso di intitolare il Presidio, oltre che a Gianluca Cimminiello, proprio a Petru Birladeanu, un ragazzo come loro che non doveva morire quel giorno a Montesanto.



Fonte fluctuat.premiere.fr

"Dobbiamo impegnarci tutti, 365 giorni l' anno, a non uccidere per la seconda volta queste vittime con il silenzio, con l' indifferenza e la superficialità", urla a tutta l'Italia don Luigi Ciotti, presidente nazionale di Libera: per questo il Presidio ha deciso di adottare la storia di Petru, per poterla raccontare, diventando testimone di questa vita così ingiustamente spezzata dalla ferocia criminale.

Come recita un verso della canzone che il "Roberto Ormanni Quartet" ha dedicato a Petru, "ti ricordi ancora Petru che moriva abbandonato, se non c'eri non ricordi, ma ora sai che cosa è stato". ■

NAPOLI

"PERCHÉ NON SI PUÒ NON RICORDARE"

di Oriana Orefice

Lunedì 5 Gennaio è stata celebrata la messa in memoria del Maresciallo Gerardo D'Arminio, assassinato nella stessa data di 39 anni fa mentre accompagnava il figlio, di soli quattro anni, in un negozio di giocattoli in vista dell'Epifania del giorno seguente. D'Arminio era un personaggio "scomodo", indagava su traffici di droga che non coinvolgevano solo il territorio campano, ma anche quello siculo e calabrese. E il suo omicidio rappresenta uno dei tanti emblemi ed esempi da raccontare, ancora oggi a così grande distanza, per tutti coloro che della lotta alla criminalità organizzata hanno fatto una missione di vita.

A celebrare la funzione è stato Don Tonino Palmese, rappresentante di Libera Campania nonché del coordinamento campano dei familiari delle vittime innocenti, che ha speso parole di conforto per i familiari e ha sottolineato quanto sia difficile il nostro territorio: ma non per questo dobbiamo perdere la speranza. Per raggiungere il benessere dobbiamo agire nel bene della comunità e non del singolo, paradossalmente anche per colui che non lo merita; solo in tal modo potremo raggiungere uno stato di benessere e serenità generale.

A partecipare alla funzione sono stati numerosi cittadini fiancheggiati dalle istituzioni, con in prima fila, naturalmente, la famiglia del Maresciallo, e a seguire il Corpo dell'Arma dei Carabinieri, il Sindaco di Afragola, il Comandante dei vigili di Afragola, l'Assessore di Montecorvino e tanti altri.

Diversi gli interventi per esprimere l'immutato affetto nei confronti della vittima, che viene ricordata dalla memoria collettiva come una persona buona, forte e coraggiosa, ma soprattutto umile, a cui il presidio cittadino di Libera Contro le Mafie è stato intitolato. ■



Fonte www.lafragolanapoli.it

BREVE STORIA DELLA VITTIMA INNOCENTE



di Giuseppe Delle Cave

Il maresciallo Gerardo D'Arminio è stato Comandante della stazione dei Carabinieri di Afragola per circa un anno e mezzo e fino a pochi mesi prima del suo omicidio avvenuto il 5 Gennaio 1976 nella piazza principale di Afragola. Il maresciallo D'Arminio era insieme a suo figlio Carmine, di 4 anni, intento a acquistare una bicicletta per l'epifania del giorno seguente. Fu vittima di un agguato camorristico per il quale furono arrestati tre giovani rampolli del clan Moccia. Il più piccolo dei fratelli si autoaccusò dell'omicidio e fu di seguito condannato. Seppur morto a 38 anni, il Maresciallo conseguì 7 Encomi solenni e due Benemerenze che gli consentirono a soli 29 anni di raggiungere il grado di Maresciallo. Alla sua memoria è stata assegnata la Medaglia d'argento al valor militare. D'Arminio nella sua carriera fu impegnato nei nuclei investigativi prima di Palermo e poi di Napoli. A Palermo collaborò con il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e partecipò alla cattura dei pericolosi boss mafiosi Luciano Liggio e Michele Cavataio. Si distinse sempre per il suo fiuto investigativo e per la capacità di ricordare, senza consultare archivi, nomi e precedenti di tutte le persone attenzionate. Nel luogo della sua morte c'è una lapide che lo ricorda e tra qualche mese nella stessa piazza sorgerà un busto raffigurante la sua figura voluto fortemente dal presidio locale di Libera.

NAPOLI

GIORNATA ITINERANTE NEL TEMPO E NELLO SPAZIO PER GIUSEPPE VEROPALUMBO E PER LA SOLIDARIETÀ CONTRO LA POVERTÀ

di Michele Del Gaudio



Il Presidio di Libera a Torre Annunziata, intitolato a "Raffaele Pastore e Luigi Staiano", uccisi dalla camorra perché rifiutarono di pagare il pizzo, ha organizzato la "Giornata itinerante nel tempo e nello spazio per Giuseppe Veropalumbo e Per la Solidarietà Contro la povertà". Anche Peppe è vittima innocente della camorra! "Vittime! Vittime! Si parla sempre e solo di morti!", protestano soprattutto i ragazzi, con i loro occhi colorati di allegria, di voglia di fare, di vivere. Ed hanno ragione: ricordare i morti può sembrare passato, e lo è se non si dà prevalenza al presente prima ancora che al futuro. E "gioiosamente", come amava dire Paolo Borsellino. Quindi Lello, Gigi, Peppe e gli altri ammazzati sono solo la fonte da cui parte un torrente, che diventa fiume, che imbarca bambini, adolescenti, giovani, donne, uomini, omosessuali, neri, bianchi, vecchi, emarginati, poveri, deboli… con un unico obiettivo: poche parole e molti fatti! Fare è l'unico modo per resuscitare le vittime e renderle la prima fila della marea di menti, cuori, mani, gambe che hanno deciso di lottare contro mafie, ecomafie, corruzione, clientelismo, povertà. Sì, anche povertà, perché le mafie producono la miseria e la sfruttano. Estirpare le povertà significa sradicare le mafie. La Giornata per Peppe comincia quindi dal ricordo, ma si dipana fra parole e fatti. Libera non è luogo di eventi, ma soprattutto motore di proposte, richieste, progetti, azioni concrete per il cambiamento. La Giornata è per Peppe, ma anche per la solidarietà, dovere inderogabile per la Costituzione, contro la povertà, con il fine di assistere i poveri, non solo con i "pacchi", ma anche per lenire solitudine, assenza di valori, evasione scolastica, dipendenze, rapporti familiari difficili, mancanza di lavoro…, come sostiene in particolare il nostro Giuliano Vollaro.

La Giornata ha danzato fra tempo e spazio. È iniziata il 7 dicembre scorso con il sostegno materiale e personale alla Raccolta di generi alimentari della Parrocchia della S. S. Trinità e alla Mensa dei Poveri della Parrocchia dell'Immacolata. Il 12 e 13 dicembre ha partecipato a "Solidart" dell'Istituto comprensivo Alfieri con "Facciamo un pacco alla camorra", esaurendo tutti i pacchi natalizi con i prodotti dei beni confiscati alle mafie della Bottega dei Sapori e dei Saperi. Il 29 dicembre è stato un vero tour de force: mattino memorial con tutte le associazioni sportive, sera messa cantata con brani gospel in suffragio di Peppe alla Basilica della Madonna della Neve, ove Carmela, la moglie di Peppe, ha letto una accorata, dettagliata, dolce e grintosa testimonianza. Nel pomeriggio, a villa Tiberiade, il dibattito pubblico su "Povertà, Vangelo, Costituzione, camorra", con don Tonino Palmese, che ha richiamato con fermezza la necessità di riempire di contenuti autentici tanti concetti di cui oggi tutti si sono impadroniti per renderli scatole vuote: la legalità solo dichiarata è inutile, solo se praticata ha un senso. Sono intervenuti anche i referenti regionale e provinciale, Fabio Giuliani e Antonio D'Amore, Bruno Vallefuoco, Luciano Donadio, Lorenzo Tommaselli e Michele Del Gaudio. La Giornata si è conclusa sabato 17 gennaio scorso con "Miseria Ladra", ancora una volta saltellando fra minuti, ore, strade e piazze, con un camper che incontrava i cittadini, li informava, li sensibilizzava. Alle 10.0: Chiesa della S.S. Trinità Dibattito pubblico: "Rendiamo illegale la povertà, in tutte le sue forme" con Antonio Carbone, Pino Conca, Ciro Cozzolino, Luciano Donadio, Mariano Di Palma, Antonio Irlando, Porfidio Monda, Pasquale Paduano, Matteo Potenzieri, che hanno offerto analisi, proposte, azioni, richieste agli enti locali. Alle 12.00: Mensa "Don Pietro Ottena"; alle 16.00: Basilica della Madonna della Neve; 18.00: Chiesa di Sant'Alfonso; 19.00: Chiesa di S. Maria del Buonconsiglio e S. Antonio. Peppe è morto sette anni fa. Un bravo ragazzo di Torre Annunziata, che lavorava onestamente ed aveva una gioiosa famiglia, fu colpito da un proiettile esploso da un'arma da guerra. Peppe sta lottando ancora oggi per essere ricordato da tutti noi, ma anche per indicarci un cammino di impegno comune per estirpare la criminalità organizzata, che lo ha trafitto mentre giocava con la sua figlioletta la sera dell'ultimo giorno dell'anno. Qualcuno sostiene che Peppe non è vittima innocente della camorra, ma della criminalità comune. Potremmo pensare che a lui non importi la distinzione, tanto è morto! Ed invece no, Peppe sta combattendo per questo riconoscimento, perché vuole bene alla moglie Carmela e alla figlia Ludovica, bella, simpatica, coraggiosa, nei suoi otto anni. Le istituzioni si limitano a qualche interessamento formale e rituale, ma sfuggono ad interventi concreti ed efficaci, trincerandosi dietro la legge, che non consente di inserire Peppe nell'elenco giusto. Ma quale elenco? Qui si parla di vite! Vite fisiche e vite spirituali che non si possono far morire ancora. È infatti morire per una donna e una bambina affidarsi ad una giornata all'anno per ricevere il calore di un abbraccio. E Peppe non ci sta! Si insinua nei nostri cuori e nelle nostre menti e ci costringe ad affiancarlo, ad abbracciare anche noi Carmela e Ludovica, non un giorno ma tutti i giorni dell'anno. Ci impone l'impegno "gioioso" del cambiamento! Oggi! Non Domani! ■

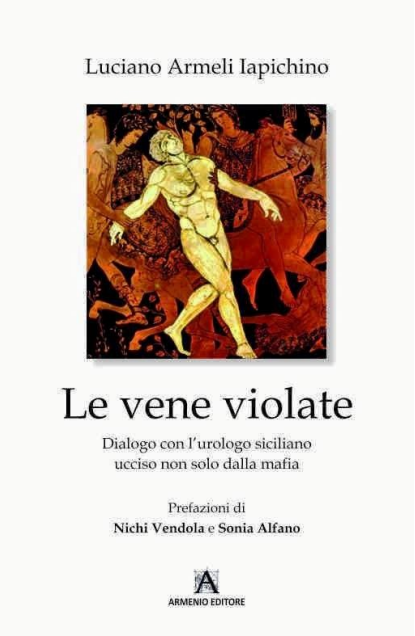
SALERNO

"LE VENE VIOLATE": IL PRESIDIO DI PAGANI RICORDA ATTILIO MANCA

Lo scorso 3 gennaio la presentazione del libro di Luciano Armeli Iapichino

di Federico Esposito

Si è aperto col ricordo di Attilio Manca il 2015 di Libera a Pagani. Il Presidio cittadino ha promosso il 3 gennaio scorso la presentazione del libro "Le vene violate. Dialogo con l'urologo siciliano ucciso non solo dalla mafia" di Luciano Armeli Iapichino. Il romanzo tratta della storia di Attilio Manca, giovane medico siciliano ritrovato morto a Viterbo l'undici febbraio del 2004, a soli trentacinque anni. Un'overdose la apparente causa di quello che fin da subito la magistratura aveva ipotizzato fosse un suicidio. Una versione che ai familiari dell'urologo, un luminare della medicina, non è mai andata giù. Troppi sospetti e ombre. Manca non era un drogato e non poteva iniettarsi una dose mortale di eroina nel braccio sinistro: era mancino. A questi elementi andavano aggiunte le condizoni in cui il cadavere del giovane era stato ritrovato nella sua camera a Viterbo. Il setto nasale rotto e segni di percosse per tutto il corpo. Non era un suicidio. Le indagini, tra insabbiamenti e depistaggi, sembrano ricondurre la morte di Attilio Manca al nome di Bernardo Provenzano, indiscusso capo di Cosa Nostra in quegli anni. La causa della morte risalirebbe al novembre del 2003, quando Manca si trovava in Costa Azzurra. Nello stesso periodo a Marsiglia c'era Provenzano, lì per sottoporsi ad un intervento alla prostata. Dichiarazioni di pentiti nel corso delle indagini hanno svelato che Provenzano, all'epoca latitante, fu operato da un urologo siciliano, con ogni probabilità proprio Attilio Manca. Ed è stata forse questa la causa del suo "suicidio". A ricordarlo un libro dai toni confidenziali, un dialogo che l'autore prova ad instaurare con la vittima, ricostruendone le vicende umane e professionali. Un libro intimo che ripercorre la vita di Manca e ne resituisce la gioia e la serenità. Un libro che fa rabbia, che riporta alla luce l'assurdità di una vicenda in cui sarebbero intervenuti i poteri occulti, le mafie e tanta omertà. A discuterne a Pagani c'erano tante persone. In via Marco Pittoni (altra vittima innocente) il dibattito ha visto gli interventi di Pino D'Ammora, coordinatore provinciale dei soci di Banca Etica in provincia di Salerno e medico legale, di Riccardo Christian Falcone, responsabile comunicazione del coordinamento provinciale di Libera Salerno, e dell'autore del libro. L'intervento appassionato di Luciano Armeli ha concluso la serata e provato a restituire, se non giustizia, almeno un pezzo di verità per Attilio. ■







SALERNO

STA SENZ PENSIER... E NO, STAVOLTA NO!

di Valerio Giampaola



Prima esperienza di formazione rivolta alle scuole del Presidio di Libera a Battipaglia Claudio Pezzuto e Fortunato Arena. Un'esperienza non da poco, a dirla tutta. I componenti del presidio infatti hanno fatto tappa al Liceo Scientifico e Linguistico "E. Medi" di Battipaglia, istituto superiore di punta a Battipaglia, che vede la presenza ogni mattina nelle proprie aule di oltre 1500 studenti. Davanti ad una platea composta da circa 150 studenti di quarta e quinta, l'incontro ha avuto un grande importanza per due motivi in particolare: innanzitutto l'evento si inseriva nel programma della "settimana dello studente" e quindi è stato fortemente voluto dai ragazzi, ed in secondo luogo ha dato l'occasione al Liceo, attraverso la Dirigente Silvana Rocco, di apporre la firma sul Patto di Presidio decidendo di dare man forte agli obiettivi che esso si pone. Un megafono di 1500 ragazzi che hanno preso l'impegno di "Non stare senza pensieri", ma anzi di essere promotori in primis del cambiamento di cui la città ha bisogno.

Le due ore di incontro, divertenti e formative, si sono concentrate sulla realtà battipagliese, comune sciolto per infiltrazioni mafiose, e su quanto la cultura dello "Sta senz pensier", frase tanto in voga grazie alla serie di "Gomorra" ed ai video dei "The Jackal", abbia portato al disinteresse generale ed al prevalere delle "forze criminose" per quanto fossero in numero minore alle "forze pulite". In questo contesto ai ragazzi è stato presentato il Patto di Presidio e quindi la spiegazione di come Libera prende l'impegno di non "stare senza pensieri" e di attivarsi affinché la cultura della legalità possa imporsi. L'incontro si è concluso con la firma del patto e l'invito ai ragazzi di essere parte attiva del presidio, affinché si possa creare una rete sempre più vasta e fiduciosa nella sua forza. Brindisi finale al grido di "Biv, aggià verè si m pozz fidà e te!" come esortazione a non abbandonarci. Buona la prima insomma, direbbe qualche regista... Ma il bello deve ancora venire. ■



IN COPERTINA

Siamo davvero tutti Charlie? Uno sguardo oltre la Francia.



E pur non volendo entrare nel merito della vicenda, val davvero la pena evidenziare la grande falla che ha dato origine ad un episodio simile. "Libertè, egualitè, fraternitè", questo è il motto del popolo parigino che ha aperto le strade alle grandi codificazioni europee dei diritti fondamentali dell'uomo, e che sembra mostrare un certo grado di apertura e integrazione dell'ordinamento francese. Ci siamo abituati ad un'immagine sempre florida della Francia, madre delle prime libertà. Eppure, non è lo stesso se prendiamo in considerazione le opinioni che aleggiano in merito ai francesi. Ce li siamo sempre figurati spocchiosi, un po' su di giri, spesso posizionati su un gradino superiore. Un pensiero popolare certo, ma che sottende un certo grado di veridicità. Una esemplificazione che non vuol altro che far emergere una contrapposizione alla base di questa vicenda, generalizzabile ad ogni altro conflitto che metta in campo valori fondamentali. Da un lato il nazionalismo francese che solo in apparenza ha permesso l'integrazione e la coesistenza di culture diverse; dall'altro il ramo estremo del fondamentalismo islamico. In questi giorni, tra le voci di chi affermava di essere Charlie, sono apparse anche voci contrarie, di chi sosteneva quanto fosse ipocrita immedesimarsi nella vicenda di un uomo che ha portato all'estremo l'esercizio della sua libertà. C'erano poi coloro i quali, pur non condividendo i contenuti delle vignette, hanno sottolineato l'estrema modalità attraverso cui la libera voce è stata messa a tacere. Tante opinioni, un sentire comune piuttosto acceso, una mescolanza di pensieri e sentimenti. Eppure la vicenda di Charlie fa riflettere anche su un caso tutto nostro, italiano, quello che coinvolge Erri De Luca e la sua parola contraria. Messo sotto processo per un'affermazione dichiarata in un'intervista, egli sostiene che se manifestare il proprio pensiero è un reato, allora continuerà a commetterlo. La domanda è: si può finire sotto processo per aver espresso la propria opinione? Si può essere uccisi per lo stesso motivo? La libertà di stampa, quale espressione della libertà di pensiero, è nel nostro ordinamento costituzionalmente garantita. Ma affinché una libertà possa realmente dirsi tale è necessario che essa abbia un contenuto materiale. Non è sufficiente un'affermazione di principio. Occorre che lo Stato fornisca gli strumenti per poterla esercitare e che esista un cittadino che voglia farlo. Poi ci si può chiedere quali siano i limiti a questo esercizio e fino a che punto questi limiti possano spingersi. Ed è su questo punto che occorre porre l'attenzione più viva, da cittadini attivi. Che le libertà siano una delle più alte conquiste di democrazia non vi è dubbio. Ma che esse rappresentano il fitto canale attraverso cui passano gli interessi statali non è altrimenti discutibile. La libertà di stampa e di opinione sono tra le varie, quelle che più possono essere strumentalizzate da un parte a scapito delle altre. Dal loro esercizio deriva l'informazione, che si inquadra nella duplice visione di diritto di informare e di essere informati. Non quindi una monade, ma un'attività plurale che richiede la capacità d'essere veramente protagonisti della vita associata. ■

LA SCUOLA NON SI FA DA SOLI

(segue da pag.1)

Quando parliamo di reti, in senso figurato, ci riferiamo a nodi e fili, dove per nodi intendiamo le *azioni* e per fili gli *attori*, ogni filo s'incrocia e si annoda con l'altro, e ha bisogno dell'altro per diventare nodo, ma è l'insieme dei nodi, quindi delle azioni, che tiene su la rete. Non può esserci di conseguenza azione educativa che prescinda dalle azioni degli altri: gli *altri*, i pezzi di società, devono ritrovarsi in un partecipato progetto educativo per consentire a tutti gli attori di realizzare una vera comunità educativa.

Con quest'iniziativa, ci siamo posti, discutendo attorno alle metodologie per la promozione dei valori di legalità, giustizia e corresponsabilità, un fondamentale obiettivo: ideare strategie per incoraggiare la costituzione di comunità educative, dove le scuole, coadiuvate dalle componenti dell'intera società, devono assumere un ruolo centrale e propulsivo per incidere fortemente sul cambiamento dei territori di appartenenza.

IN COPERTINA



Si è raccontato dell'esperienza quasi ventennale del Marano Ragazzi Spot Festival, solido esempio di come in un territorio pervaso dalla imperante sottocultura della camorra si possa sviluppare, attorno ad un evento-progetto costruito e portato avanti da una rete scolastica, un senso positivo di appartenenza e di comunità. Si è detto di ragazzi delle scuole che si recano in carcere a lavorare con i giovani detenuti. Si è parlato di scuole che costruiscono scuole e ospedali in poveri villaggi africani, accogliendo i sogni di quei bambini e la loro sete di conoscenza. Si è ragionato di percorsi ispirati ai valori della Costituzione. Si è ancora parlato di vittime innocenti di criminalità, dell'incontro con i loro familiari e di come queste storie, testimonino dell'importanza della Memoria e di chi ha saputo trasformare il proprio dolore in impegno sociale.



Siamo ritornati tutti a casa, questa volta soddisfatti, con la voglia consapevole di costruire, condividendo un preciso convincimento: quando la scuola si apre all'altro, alle differenze, quando diventa scuola della cooperazione e dell'accoglienza, può produrre validi percorsi di educazione alla legalità, dove l'idea di legalità e quella di responsabilità individuale e collettiva, devono saldarsi in un'azione comune per il raggiungimento della giustizia sociale. E don Luigi l'ha perentoriamente ricordato: *la legalità è solo il mezzo, il fine è la giustizia.* ■

Foto in alto a di Lina Capasso

Foto a sinistra di Marcello Ravveduto.

Speciale SCUOLA

ELOGIO (INATTUALE) DELLA SCUOLA OZIOSA

di **Alessandro Califano**

Qualche volta ci capita di dimenticare che le parole che normalmente adoperiamo, anche le più comuni, hanno una loro propria – spesso più che rispettabile – storia semantica, e che in qualche caso, stando almeno al commercio odierno che ne facciamo, si dimostrano essere invecchiate male. Hanno perso, per così dire, lo smalto originario della loro nobile e gagliarda giovinezza. Una di queste parole è senz'altro «crisi». Ricorrendovi senza profondità né spessore, cioè limitandola al suo immediato significato attuale, pensiamo subito che essa indichi semplicemente il peggioramento di una condizione oggettivamente riscontrabile dell'esistente, con conseguenti effetti di instabilità, depauperamento, decadenza e così via. Vero. Però dimentichiamo del tutto, in genere, che *krìsis,* secondo l'etimo greco originario, significa «scelta». Sicché, a voler dare il giusto peso anche all'etimo, potremmo concludere che vivere in un periodo di crisi implica il trovarsi in una condizione sì difficile, ma anche privilegiata dell'esistenza: quella dell'essere chiamati a scegliere. A essere «partigiani». Il pensiero va a un giovane di 18 anni circa, che nel 1917 osa scrivere: «Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano». Questo giovane era Antonio Gramsci. È nei momenti di crisi che, chi si sente vivo, non può sentirsi non chiamato a compiere delle scelte precise e responsabili, ad essere appunto «partigiano». Di partigiani autentici avrebbe bisogno, nella sua attuale crisi, la scuola pubblica italiana: un disastro dalle proporzioni immani. Per renderci conto del quale, possiamo partire da una semplice – e forse fin troppo ovvia – considerazione della nomenclatura da un paio di decenni in uso: POF (piano dell'*offerta* formativa); *personale* docente ed ATA; direttore dei servizi generali amministrativi; *debiti* e *crediti* formativi; giudizio sospeso; *dirigente* scolastico. Ora, tutti questi termini (e l'elenco potrebbe continuare nella medesima, monotona direzione) sono mutuati chiaramente dall'economia. Non basta: questo insistito «economismo» terminologico non è neutrale, perché anzi intende veicolare una precisa opzione di fondo, assumendola arrogantemente come un dogma: quello neoliberista e neocapitalista. È un procedimento, per intenderci, che Karl Marx definiva «ideologia», vale a dire «falsa coscienza»: si prende atto di ciò che esiste, senza porsi ulteriori domande circa la sua origine ed essenza, e lo si assume in maniera *a-critica* (quindi senza «scegliere» veramente) come il migliore dei mondi possibili.È quello che è accaduto nella scuola pubblica italiana, da circa un ventennio a questa parte. Di riforma (o presunta tale) in riforma (altrattanto presunta), i vari saprapi ministeriali della pubblica istruzione hanno finito con l'imporre - nei fatti – la falsa coscienza di un sistema educativo e formativo (culturale?) che dovesse essere necessariamente *funzionale al mercato del lavoro*. Si è voluta imporre, cioè, con conseguenze negative incalcolabili, l'idea che la scuola debba essere nient'altro che un'*azienda*, il cui scopo sarebbe quello di produrre merce-lavoro, da immettere sul mercato: mercato al quale l'intero sistema educativo del paese sarebbe, in definitiva, subordinato. Di questo mercato, i vari riformatori tutto avevano presunto di saper prevedere, tranne che il suo progressivo e sistematico assottigliamento: con buona pace di Adam Smith, l'attuale crisi economica internazionale ribadisce che non c'è nessuna «mano invisibile», che garantisca ai processi economici di autoregolarmentarsi secondo una linea di sviluppo progressiva.

Diciamolo più chiaramente: fino a quando, nella visione complessiva dell'istruzione, dell'educazione e della cultura (e non solo: ma non è discorso da affrontare in questa sede), il primato sarà assegnato all'economia di mercato, alla prospettiva del neoliberismo e del neocapitalismo finanziario, la scuola non potrà mai essere né una «buona scuola» né una «scuola buona», con buona pace di renziani o «diversamente» berlusconiani. Ripensiamo alla facezia della scuola delle tre «i»: informatica, inglese (commerciale), impresa. Impresa! Tutto come corollario del dogma neocapiotalistico, cioè di quel sistema economico-politico e finanziario responsabile della maggior parte delle catastrofi contemporanee su scala planetaria. Vale appena la pena di ricordare che, in origine, la parola *scholé* indicava, presso i greci, quello che poi i latini avrebbero chiamato *otium*, e cioè quel tempo libero dai *negotia*, dagli affari privati e pubblici, momenti nei quali era possibile coltivare lo studio e la dimensione dello spirito. Meriterebbe di essere pronunciato e ribadito di continuo, oggi, un elogio (inattuale, evidentemente, ma non per questo non urgente) della «scuola oziosa», che è poi l'autentico fondamento dell'umanesimo della cultura occidentale, nel senso più nobile dell'espressione. Una scuola «oziosa» è una scuola che – letteralmente - «non serve a niente», perché di niente è serva e a niente è subordinata, se non all'edificazione di animi più liberi. Quasi nessuno, in questo ventennio di omologazione e mercificazione della cultura preconizzato da Pasolini (il nuovo, più temibile fascismo), si è posto seriamente il problema di come la logica della competizione sfrenata porti necessariamente all'esclusione sociale e alla marginalizzazione. Nel campo dell'educazione e della cultura, questo è devastante. Lo aveva detto molto bene Michel Foucault: quando la volontà di sapere diventa volontà di potenza, sono in gioco i meccanismi subdoli di emarginazione e di esclusione di una società. E nessuna esclusione potrà mai essere una forma di ricchezza, cioè un vero investimento per il presente e per il futuro di un mondo, memore della lezione del passato. «Aziendalismo», «mercato», «meritocrazia»: sono questi alcuni dei nomi del devastante cancro da estirpare difinitivamente dalla scuola pubblica italiana.

Pensiamo alle prove Invalsi. Una vergogna che è stata resa possibile anche dal concorso di colpa – tutt'altro che esterna – di tanti professori, che si sono prestati a collaborare alla realizzazione dei famigerati quesiti, per compiacere dirigenti scolastici in tanti casi inetti, in molti altri anche dalla più che dubbia onestà. Una domanda semplice semplice: esiste una differenza socio-economica e culturale tra uno studente di un liceo milanese e uno studente di Scampia? Lo Stato dovrebbe cercare di saldare le diseguaglianze. Invece, il MIUR si propone di monitorare le scuole attraverso un sistema centralizzato, al fine di incentivare la competitività selvaggia e di «premiare» economicamente il cosiddetto merito delle singole istituzioni scolastiche, in vista del mercato.

Dinanzi a tanta otttusità, non è un'eresia affermare che la scuola pubblica italiana non ha ancora risolto la questione meridionale, e anzi la ripropone, aggravandola.
Dunque: che fare? Innanzitutto, non stancarci di proclamare l'elogio (inattuale) della scuola oziosa. Come insegnava Machiavelli, nei momenti di *krìsis*, di catastrofe e scelta, per risollevarsi bisogna tornare alle *origini*, e cioè alle ragioni storiche, profondamente umane, della nostra funzione, e trarre da lì le ragioni della nostra esistenza, del nostro voler essere *scholé* e non azienda.
Diciamo chiaramente le cose: dobbiamo dire di no alla scuola a una dimensione, alla scuola gerarchica e verticistica affidata ai dirigenti scolastici; dobbiamo instaurare una democrazia «reale», dando pieni poteri alle decisioni degli organismi assembleari, relegando i dirigenti a mansioni che niente abbiano a che fare con il vivo dei processi culturali; dobbiamo rigettare ogni modello meritocratico e neoliberista, optando per un sistema valoriale forte, fondato su un'etica della condivisione responsabile delle scelte e su una prassi quotidiana del bene comune; dobbiamo fare in modo che la scuola, rifiutato il modello aziendale, ne incarni fino in fondo uno cooperativo, riscoprendo il significato originario delle *universitates*: libere associazioni di professori e di studenti; dobbiamo lottare per una scuola dalle pareti delle cui aule – diventate sicure e degne della loro funzione - vengano tolti i crocifissi (nel rispetto della libertà di tutti) e sulle quali vengano invece impresse le parole dell'articolo 3 della Costituzione repubblicana, oggi tradito dalla scuola-azienda dei dirigenti.
Senza evocare spettri che si aggirino per le aule italiane, bisogna battersi per una scuola che si ispiri a questo principio, senza più esitare: «Da ognuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni»: Una scuola «oziosa» e perciò libera, a dimensione umana, nel rispetto dell'umanità di tutti e di ciascuno. Non sarà semplice. Ma non è possibile aspettare, stare a vedere, delegare, perché l'attacco in atto alla scuola pubblica è un attentato gravissimo alla nostra democrazia. Ci siano di monito la parole del 1917 di Gramsci; ci sia di buon auspicio l'ultimo, straordinario endecasillabo dell'*Inferno* di Dante: «e quindi uscimmo a riveder le stelle», il verso più grande, secondo Alberto Asor Rosa, che sia mai stato scritto da un poeta italiano. «Quindi» significa esattamente «da qui, cioè passando attraverso questi luoghi che ci siamo lasciati alle spalle»: è attraversando l'oscurità che si potrà tornare a vedere la luce. ■

SCUOLA DI LEGALITA'. LEZIONI SU MAFIA E ANTIMAFIA.

di Emilia Noviello

Sta per giungere al termine il percorso di approfondimento e di formazione chiamato "Scuola di legalità. Lezioni su mafia e antimafia" organizzato dal coordinamento provinciale di Libera Avellino e dalla locale Camera di Commercio. Si appresta a giungere alla sua decima e ultima lezione, prevista il 12 febbraio, portando dietro di sé un bagaglio immenso di conoscenze e competenze che si sono messe a confronto in tutti quei pomeriggi che, con cadenza settimanale, hanno coinvolto più di cento studenti delle scuole superiori della provincia di Avellino. Realizzare una scuola di Legalità si fonda sulla necessità di mettere a disposizione degli studenti, strumenti di supporto ed accompagnamento concreti per i percorsi di educazione alla giustizia sociale ed alla cittadinanza attiva.
Due sono i principi che ci hanno portato a questa progettazione: affermare con i fatti che attraverso l'impegno collettivo e la pratica di alcuni strumenti messi a disposizione dalla legislazione italiana, è possibile dare vita a reali processi di trasformazione dei territori e delle vite delle persone che li abitano, e poi proporre alcuni percorsi didattici e formativi, attraverso i quali fondare le basi di un serio e strutturato impegno per la giustizia, la legalità e lo sviluppo dei territori, facendo in modo che gli studenti stessi possano relazionarsi, discutere, confrontarsi con i loro coetanei relativamente ai temi della legalità e aggirando, così, quel "muro" che comunque si crea nel rapporto tra docente-alunno
In questo senso abbiamo voluto avvicinare il mondo della scuola ad esperienze territoriali di riutilizzo di beni confiscati, affiancando alle pomeridiane lezioni frontali anche 2 uscite didattiche, di cui una presso la Coop. Soc. "Le Terre di Don Peppe Diana" a Castel Volturno (CE) e un'altra presso il "Maglifico 100Quindici Passi" a Quindici (AV). Riutilizzare un bene confiscato secondo i bisogni del territorio vuol dire promuovere un modello di sviluppo diverso. Attraverso l'attivazione di un percorso di questo tipo non ci si ferma ad un semplice approccio teorico, ma si pongono i presupposti per azioni che lascino il segno di un cambiamento di atteggiamento da parte dei giovani nei confronti della mafia.
Abbiamo avuto la possibilità di affrontare temi delicati come ad esempio quello del rapporto tra mafia e religione, oppure quello sul ruolo delle donne nelle mafie, oppure abbiamo affrontato il tema dell'usura e del racket, delle ecomafie, dei rapporti tra criminalità organizzata, politica ed economia. Lo abbiamo fatto accompagnati da chi quotidianamente mette il proprio impegno e il proprio lavoro a disposizione di questa lunga battaglia per l'affermazione di una nuova cultura.
La scuola di legalità, dunque, ha voluto lanciare una sfida alle istituzioni scolastiche e non solo, la sfida del dialogo e di chi si attiva non in solitudine, ma all'interno di un significativo tessuto di relazioni locali e nazionali, attraverso le quali sostenere, arricchire e implementare il proprio agire. ■

Speciale SCUOLA

SCUOLE DI SALERNO: LA SCELTA LIBERA

di **Marco Giordano**

Nel dibattito politico, in quello mediatico e anche sociale, si parla costantemente di attuali magistrati, lavoratori della PA, rappresentanti della politica, ingegneri, avvocati e commercialisti, cittadini appartenenti a classi sociali in quanto rivestono un ruolo monetizzabile. Purtroppo oggi si parla frequentemente anche di attuali evasori, malfattori, trasgressori della legge, ladri e mafiosi, appartenenti anche essi a classi sociali con ruoli monetizzabili, in quanto spesso corrispondono proprio a quei ruoli di avvocati, dipendenti pubblici, politici, commercialisti. Eppure ancora oggi, nel 21esimo secolo, sembra sfuggire un piccolo dettaglio: gli attuali cittadini onesti e disonesti, sono stati tutti giovani.

I giovani sono forse uno dei pilastri portanti di tutte le nostre classi sociali, in quanto ne costituiscono il serbatoio di ricambio continuo. Operare quindi sull'istruzione dei giovani è fondamentale, specialmente nella lotta all'illegalità e alla cultura mafiosa. Questo è il motivo per cui anche il neo-nato Presidio di Libera a Salerno "Filomena Morlando" è partito quest'anno con la proposta di progetti formativi sulla legalità, che coinvolgono i ragazzi delle scuole superiori degli istituti di Salerno. Le nostre prime esperienze hanno visto protagonisti gli studenti del Liceo Scientifico Statale F. Severi. Siamo stati presenti in classi di età diverse, dal primo al quinto anno, e indipendentemente dall'età la risposta è stata a dir poco inaspettata. I progetti presentati sono molto variegati. Quello della Matematica Civile a cura della dottoressa Elvira Zappale, ricercatrice presso il Dipartimento di Ingegneria Industriale dell'Università di Salerno, ha coinvolto i ragazzi alla riscoperta di una nuova matematica: non quella da cui tanti alunni stanno ala larga, bensì quella applicata alla vita di tutti i giorni che può essere addirittura amica. Con una serie di calcoli in forma interattiva, i ragazzi ed Elvira hanno scoperto insieme come le probabilità per vincere ai giochi sfiorano lo zero e come il calcolo matematico svela l'inutilità di spendere questi soldi. Insieme a Giuseppe Sottile di Banca Etica i ragazzi del Severi hanno conosciuto i vantaggi della Finanza Etica e gli effetti negativi della grande e, "apparentemente" lontana, alta finanza sulle loro e sulle nostre vite quotidiane. Insieme al sottoscritto, si è approcciato a nuove forme sperimentali di comunicazioni antimafia confrontandosi su metodi vecchi e nuovi, dalla Radio Aut di Impastato ai social network. Abbiamo imparato che i giovani sono liberi da potenziali stereotipi e convinzioni radicate dal tempo e dalle abitudini di alcune classi sociali ormai malate di illegalità, e soprattutto abbiamo imparato che si può imparare tanto dalla loro voglia di imparare. I propositi di Libera Salerno continuano per tutto l'anno accademico 2014-2015. Prossimi appuntamenti all'Istituto Alfano I il 16 e 17 gennaio e al Liceo Scientifico Da Procida il 30 gennaio e il 3 febbraio. ■



Severi - 5L

Speciale SCUOLA



Finanza Etica



Peppe Sottile



Matematica Civile

Speciale SCUOLA

CON GLI INSEGNANTI PER COSTRUIRE GIUSTIZIA

di Michele Gagliardo*

Educare alla legalità significa occuparsi, adulti e giovani insieme, della "questione civile", costruendo impegno per la giustizia e la crescita civile dei cittadini; cogliendo l'attualità delle situazioni e affrontandone le molteplici articolazioni. Quali nodi descrivono le traiettorie che compongono la questione civile? Molti, proviamo ad indicare i più "caldi":

- - la maturazione del senso e della coscienza civile in ogni cittadino;
- - lo studio di forme di superamento degli ostacoli che bloccano la piena partecipazione dell'uomo alla vita della comunità;
- - far sorgere presso ogni persona la dimensione sociale;
- - la riflessione sui principi, le pratiche, i contenuti sui quali si fonda una comunità che intende crescere secondo giustizia e libertà;
- - la valorizzazione dei beni pubblici, della "cosa pubblica", praticando un severo rifiuto dell'essere al servizio di interessi particolari;
- - l'allestimento di spazi democratici di confronto sulla città;
- - lo sviluppo delle libertà individuali, fattori di accesso al pieno sviluppo dell'uomo "civile" e della città.

La centralità dell'uomo e dell'umano

Per la prima volta nella storia dell'umanità una sola cultura ha colonizzato il pianeta intero: i suoi valori, i suoi principi, le sue procedure, vengono applicati ad ogni ambito della vita. Così, uno "Stato assoggettato" diviene "l'azienda Italia"; un servizio educativo deve fare profitto; la scuola deve migliorare la produttività del Paese. Gli elementi di un sistema ingiusto definiscono traiettorie e orientamenti di crescita, forme delle istituzioni, senso delle comunità. Dilagano la mercificazione, il consumo, l'utilitarismo, la competizione, l'esclusione. L'uomo viene riconosciuto nel suo esistere solo se accetta di stare dentro questo apparato, solo se consuma e cerca la sua massima realizzazione; se a sua volta nelle cose delle quali si occupa riproduce lo stesso modello; se delega ad altri la cura della sua vita e della vita della "cosa pubblica", della città. Atti assai gravi. La delega è rinuncia all'atto politico più importante che è rappresentato dal decidere insieme sulle cose che ci riguardano. Di fronte a questa cultura, l'educazione deve potersi confrontare con la "questione civile" e promuovere il prevalere dell'uomo e dell'umana sulle altre questioni. Un uomo in relazione con gli altri e con il mondo; dentro il mondo ed in relazione con esso, ma con una chiara opzione: l'uomo e la vita sono valori irrinunciabili.

L'educazione accade sempre, non si può non educare

I contesti nei quali si cresce educano, a volte più efficacemente di molte intenzioni educative. L'educazione accade, in ogni gesto, in ogni decisione, in molti sensi e direzioni, a volte inconsapevoli, perché c'è sempre un senso del crescere che sta dentro ad un progetto di mondo e di umanità. Educare e costruire giustizia implica l'investimento in due direzioni: da un lato, occuparsi di leggere l'educazione che c'è, cogliendo le premesse di quella che potrebbe darsi; dall'altro fornire le competenze e le conoscenze necessarie affinché anche altri possano essere messi in grado di essere a loro vota ricercatori attenti ed autonomi. La crisi dell'educazione non è una crisi di assenza dell'educazione, ma del proliferare di una proposta educativa non condivisa. Si tratta allora di dare vita a laboratori di ricerca sui contenuti e sulle didattiche di questo modello educativo; per meglio comprenderlo al fine di individuarne le debolezze, le aree disattese, i nuclei presso i quali sta prendendo forma un'alternativa.

Capaci di proposta

Leggere criticamente l'educazione e i suoi attuali dispositivi è un'attività fondamentale, ma non sufficiente. E' necessario che ad essa si riesca ad affiancare l'esercizio di una precisa proposta pedagogica, con la quale sia possibile entrare in discussione. Troppo spesso ci si trova di fronte ad educatori che pensano all'educazione come ad un fatto neutrale: impegnati a "tirar fuori cosa c'è nell'altro…".

Ma questa è solo una tra le pratiche dell'educare. Nulla di ciò che facciamo può essere neutrale, c'è sempre un progetto di umanità e di mondo. Chi cresce è in attesa di una proposta con la quale entrare in relazione, misurarsi, dialogare, scoprendo sé stessi e costruendo continuamente la propria idea, prendendo posizione. A chi educa un potere ed una responsabilità: fare una proposta nella direzione di un mondo più giusto, eguale e libero; aprire spazi di confronto attorno ad essa;

Speciale SCUOLA

far crescere competenze e saperi utili a stare nel confronto dialettico in modo costruttivo e prospettico.

Offrire accompagnamento formativo

Un accompagnamento formativo "intenso" orientato a sviluppare un processo di sostegno

della piena partecipazione alla vita della comunità.

Un primo ambito riguarda la formazione della persona e la crescita del cittadino, che si può sviluppare attraverso la costruzione di percorsi orientati a:

- fornire e discutere conoscenze pubbliche utili all'esercizio del ruolo di cittadino nella relazione con la città, il suo vivere ed il suo crescere;
- sviluppare abilità di tipo sociale, legate allo stare con gli altri, pensare e progettare insieme, leggere la realtà, interloquire con chi amministra, dare vita a percorsi

  di denuncia e di costruzione partecipata di ipotesi di cambiamento;
- far crescere essenze, utili alla maturazione della coscienza civile, principi irrinunciabili attorno ai quali apprendere l'esercizio difficile della coerenza nel quotidiano e costruire lo spazio del vivere collettivo;
- curare il sentire civile, i sentimenti che sostengono le pratiche di giustizia ed uguaglianza. La giustizia stessa ad esempio è, ancor prima di essere una consapevolezza razionale un sentimento, che istruisce un certo tipo di comportamenti, di società e di legami solo se alimentato e reso normalità.

Il secondo ambito riguarda la cura della crescita dei contesti pubblici nei quali poter vivere meglio. Per crescere serve un mondo prossimo, un contesto vicino alle persone al punto da aiutarle a riconoscersi senza perdersi. Nel quale incontrare confini con cui misurarsi; incontrare l'altro e dall'incontro scoprire se stessi e riconosce che si esiste. Per crescere serve l'altro, ogni persona esiste se ha uno spazio nell'altro, nei suoi pensieri, nei suoi percorsi. Educare alla legalità è, dunque, pratica che richiede la costruzione di mondi nei quali siano possibili la crescita delle persone e lo sviluppo di prassi di giustizia ed uguaglianza.

■

*Michele Gagliardo
Responsabile Libera nazionale
scuola e formazione



Spunti Letterari

VANGELO E COSTITUZIONE

Terza puntata



di Michele Del Gaudio

La strage degli innocenti

Gesù si ambientò presto nel nuovo quartiere, simile all'altro, ma senza l'oppressione incombente di boss e bossettino. Anche qui si fece tanti amici. Andava d'accordo con tutti perché era disponibile, sempre pronto ad aiutare, ma quando vedeva ingiustizie non riusciva a stare zitto. Neanche a scuola! Contestava gli abusi degli insegnanti e ribatteva alle accuse inique, non solo nei suoi confronti. Un ragazzo buono come lui non avrebbe dovuto avere rapporti e note disciplinari, invece le collezionava, anche per i continui scherzi che organizzava. Non accettava di non poter essere vivace nei suoi undici anni. Un giorno ribatté convinto a una docente:

– Voi volete dei soldatini ubbidienti, non degli alunni pensanti! Non è facile ubbidire se per strada ognuno fa quello che vuole. L'esempio che noi abbiamo è solo di azioni illegali. E vogliono farcele fare anche a noi. C'è chi lavora pur essendo minorenne, chi è costretto a chiedere l'elemosina, chi fa il muschillo (pusher) della droga… Altro che bambini soldato! Qui fuori c'è la guerra! È un macello soprattutto per noi scugnizzi! E voi siete fissati solo con l'ubbidire!

I genitori erano con lui, ma gli raccomandavano prudenza. Gesù dialogava molto con la mamma sulle regole e si divertiva ad individuare quelle ingiuste. Mbaye non era più all'altezza dei suoi ragionamenti, ma discuteva, annuiva, cedeva: il piccoletto era convincente. Un giorno proclamò alla sua esperta:

– Ma, se la legalità è il rispetto delle regole e a volte le regole non sono giuste, significa che la legalità non è la giustizia!

Povera Mbaye! Aveva seguito un corso vent'anni prima e non aveva mai studiato il sillogismo aristotelico, come faceva a comprendere la raffinatezza del discorso di Gesù? Le venne in mente con nostalgia il giudice che non giudicava. Però nemmeno Gesù aveva studiato Aristotele.

E neanche Genny e Tonino.

Il sole ritto spaccava le strade senza orizzonte. Neanche i palazzoni, trafitti a perpendicolo nel cranio, tracciavano le loro sagome. Alberi mai piantati, negozi mai aperti, bar o circoletti mai giunti: il deserto era meglio, seminava almeno miraggi!

Genny passo dopo passo avanzava lento nello squallore e udiva una musica che non arrivava. Era un bel ragazzino, padre violento, madre fragile, orfano d'affetto. Le auto sfrecciavano e qualche bus. Genny procedeva pigro. L'auto di grossa cilindrata si fermò e lo riportò dopo un'ora.

A Gesù Genny era simpatico, proprio perché era introverso, con gli occhi che invocavano soccorso. Raccontò tutto alla Gargiulo, cicciottella e coraggiosa quanto bastava per insegnare a Scampia. L'auto scomparve e anche l'orco.

E Genny, prima diffidente, invitò Cotica Abbruciata, cioè Gesù, a casa sua. Ogni pomeriggio si accanivano nelle partite a videogiochi e si scompisciavano dalle risate guardando i film del comico napoletano più divertente e profondo del mondo. Nei loro sfottò ricorreva spessissimo, con interpretazioni variabili, il celebre episodio in cui riuscì a vendere la Fontana di Trevi, di proprietà dello Stato, ad un italoamericano che si credeva furbo:

– Hai qualcosa da vendere?

– Sì, il Maschio Angioino!

– Ma lì non c'è la piscina con le monetine! Come faccio a tuffarmi per raccoglierle?

– E il vigile a chi lo facciamo fare?

– Al bidello con la cuccia!

– E l'ambulanza?

– Ci facciamo prestare il furgoncino da Panzarotto, il panettiere!

– E Castel dell'Ovo lo vuoi comprare?

– Sì, così mi butto direttamente a mare!

– Però mi attira anche quando ha gli occhi tristi.

– Sì, è vero. E poi quando ci sono i bambini! Mi piace la scena con la borsa fra lui e il ragazzino.

– A me anche quella del monello con l'attore francese… è ridicolo ma emoziona… non so…

– A volte è bella anche la malinconia.

Poi scendevano per strada. La comitiva era policroma e unita. Avevano tredici anni quando Tonino entrò nel clan.

Nessuno fiatava, si giocava e basta. Solo Gesù non si accontentò. Lo seguì. Il padre era affiliato, il nonno pure, la madre spacciava, la nonna ogni tanto partiva e tornava con un pacco. Tonino era un bravo ragazzo, avrebbe voluto fare il tecnico informatico. Quando Gesù lo vide mentre sparava alle gambe di un venditore ambulante, Tonino incrociò il suo sguardo. Scapparono furiosi, come diavoli inseguiti da un angelo, e al sicuro Gesù lo aggredì trafelato:

– Perché?

Tonino tremava e piangeva. Nessuno dei due immaginava che a diciott'anni avrebbe avuto i polmoni crivellati.

Purtroppo la scuola non c'era al momento della scelta di Tonino e forse, così com'era, non avrebbe potuto fare nulla. Lo stesso Tonino dopo il primo omicidio si giustificò:

– I ragazzi come me sono destinati… a fare i camorristi.

… chi accoglierà un solo bambino… accoglie me... Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli… gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare (Matteo, 18:5-6). ■

Alla prossima puntata sulla newsletter di febbraio2015

TESSERAMENTO



Da 20 anni insieme per chiedere verità e giustizia

Cari amici,

quest'anno *"Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie"* compie venti anni. Venti anni di impegno nella lotta alle mafie e ad ogni forma di illegalità.

Libera è nata il 25 marzo del 1995 con l'intento di sollecitare la società civile, che a noi piace chiamare società responsabile, nella lotta alle mafie promuovendo legalità e giustizia. In questi anni gli impegni concreti di *Libera* sono stati tanti. La legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l'educazione alla legalità democratica, la lotta alla corruzione, i campi di formazione antimafia: questi sono solo alcuni esempi. In questi venti anni la famiglia di *Libera* è cresciuta e attualmente comprende oltre 1600 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, impegnate sui propri territori a costruire reti capaci di diffondere la cultura della legalità, di alimentare memoria e produrre impegno, di promuovere e difendere la democrazia da tutte le mafie. Quello di *Libera* è un lavoro straordinario che, però, ha bisogno del sostegno e dell'impegno di ciascuno di noi, perché solo con la nostra volontà e la nostra forza possiamo vincere la battaglia contro le mafie generatrici di povertà e di ingiustizia. Per vincere dobbiamo dimostrare da che parte stare, dando coraggio a chi è più esposto, formando e informando chi ignora, facendo memoria di chi ha perso la vita a causa delle organizzazioni criminali. Da questo punto di vista, le Associazioni e le Scuole giocano un ruolo fondamentale, perché presidi di informazione e formazione. Queste realtà sono in grado di divulgare messaggi di impegno e di speranza, possono arrivare alle coscienze di ciascuna persona mediante le attività che mettono in campo sui propri territori.

Libera ha bisogno anche di voi. È per questo che vi chiediamo di dare un valore aggiunto al vostro lavoro quotidiano aderendo a *Libera* e sostenendone le attività. La campagna di tesseramento per il 2015 è aperta e può davvero essere l'occasione per allargare la nostra rete, creando una comunità di uomini e donne impegnate, in ogni ambito della loro vita, a dimostrare che un Paese libero dalle mafie è possibile. Dipende anche da te.

Teresa Fiore

E tu da che parte stai?...



LIBERA
ASSOCIAZIONI NOMI E NUMERI CONTRO LE MAFIE

adesione 2015

Venti LIBERI

LIBERA 1995 2015



campania@libera.it



http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/10601



http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8774

FORTAPÀSC

LIBERA CAMPANIA
ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI CONTRO LE MAFIE

Anno 9 | numero 1 | gennaio 2015



Direttore responsabile
Geppino Fiorenza

Redazione
Don Tonino Palmese, Aldo Cimmino, Antonio D'Amore, Fabio Giuliani, Federico Esposito, Francesco Iandolo, Riccardo Christian Falcone, Simona Ascione, Tiziana Apicella, Adriana Auletta, Angelo Buonomo, Emilia Noviello, Statia Papadimitra, Giuseppe Delle Cave, Rosario D'Uonno, Gabriele De Feo, Gianmario Siani, Oriana Orefice, Michele Del Gaudio, Federico Esposito, Valerio Giampaola, Alessandro Califano, Marco Giordano, Michele Gagliardo

Progetto grafico
Francesco Iandolo e Simona Finamore

Direzione e Redazione
Centro di documentazione contro la camorra, Isola C/5, Centro Direzionale, 80143, Napoli, tel. 081/796881-8734, fax 081/7968506
e-mail campania@libera.it, www.liberacampania.it

Organizzazione regionale di Libera in Campania
Coordinamento provinciale di Libera ad Avellino
Referente Francesco Iandolo
email: avellino@libera.it;

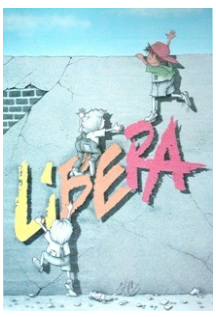
Coordinamento provinciale di Libera a Caserta
Referente Gianni Solino
email: caserta@libera.it

Coordinamento provinciale di Libera a Napoli
Referente Antonio D'Amore
email: napoli@libera.it

Coordinamento provinciale di Libera a Salerno
Referente Anna Garofalo
email: salerno@libera.it

Per iscriversi
e ricevere Fortapàsc direttamente al proprio indirizzo e-mail è sufficiente inviare una mail a campania@libera.it specificando nell'oggetto "iscrizione Fortàpsc"

Questo numero di Fortapàsc è stato chiuso in redazione il 21gennaio 2015. I numeri precedenti della newsletter sono disponibili sul sito www.liberacampania.it in formato.pdf



CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA

la bottega dei sapori e dei saperi della legalità



Presso la bottega dei sapori e dei saperi della legalità potrai compiere un gesto di giustizia e verità acquistando i prodotti delle terre confiscate alle mafie. Pasta, vino, olio e da oggi anche le mozzarelle della legalità, prodotto delle Terre di Don Peppe Diana.

Dove:
La Bottega è a Santa Lucia in via Raffaele De Cesare, 22 a Napoli

Cosa:
Vini, pasta, legumi, olio, agrumi, conserve: sono solo alcuni dei prodotti che vengono dalle cooperative in Sicilia, Campania, Puglia e Calabria.



Libera Terra è il marchio che contraddistingue le produzioni biologiche sulle terre liberate dalla mafie in tutta Italia e curate dalle cooperative sociali che aderiscono al progetto. Consulta il sito www.liberaterra.it



Info e contatti:
Per prenotare, acquistare o chiedere informazioni chiama allo 081/7643575 oppure scrivi a napoli@isaporidellalegalita.it

Elenco completo

Le edizioni precedenti sono consultabili nell'archivio news di www.liberacampania.it

Supplemento a la "Ri-vista dei giornali" autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 3710 del 29.2.88